



NAZIONI UNITE

## I funzionari Unamet a Dili: se lasciamo sarà una strage

Popolazione in fuga dal villaggio di Kupang a Timor Est

del giornale britannico «Sunday Times», Tom Fawthrop, raggiunto telefonicamente nella sede dell'Unamet (Missione delle Nazioni Unite a Timor Est) dalla rete televisiva «Channel-4». Fawthrop ha riferito di una azione di protesta del personale Onu «che forse non ha precedenti nella storia dell'organizzazione». «Nel corso della giornata, poliziotti civili dell'Onu, ufficiali di collegamento di diversi Paesi che erano membri della missione dell'Onu, hanno tutti detto di vergognarsi di questa decisione», ha detto il giornalista. «Molti avevano le lacrime agli occhi e dicevano: come può l'Onu fare questo ai timoresi dopo aver assicurato che sarebbe rimasta nel Paese dopo il referendum?», ha aggiunto Fawthrop. Il giornalista ha detto che nel recinto della sede dell'Unamet ci sono circa 2.500 rifugiati, uomini, donne e bambini, e tutti sono consapevoli che saranno «obiettivi di un'operazione di sterminio» dei miliziani anti-indipendentisti. L'Onu ieri ha rinvitato di un giorno, a venerdì, l'evacuazione del personale Unamet. Il Consiglio di sicurezza ha messo in guardia Jakarta: «prenderà nuove iniziative», a meno che non riesca a far migliorare «molto rapidamente» la situazione a Timor Est. Lo ha dichiarato, al termine di consultazioni, il presidente di turno del Consiglio di Sicurezza, l'ambasciatore olandese Peter van Walsum.

# Jakarta: «No ai caschi blu, l'ordine è ristabilito»

## L'Onu si prepara ad andarsene. Massacro in una chiesa a Timor Est: 100 morti

ROMA Bruciano le case di Dili, città fantasma dove regna l'ordine del terrore. Il governo indonesiano ha respinto la richiesta di consentire l'ingresso di un contingente di pace internazionale a Timor est. «Non ci saranno truppe straniere, a meno che voi non siate pronti a impiegare la forza per sbarcare», ha replicato seccamente il ministro degli esteri Ali Alatas ai cinque diplomatici spediti in avanscoperta dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan aveva dato 48 ore di tempo alle autorità indonesiane per far cessare le violenze e ieri ha chiesto di nuovo a Jakarta di accettare l'invio di una forza di pace. «È un termine irrealistico - è stata la reazione del portavoce ufficiale dell'esercito, il generale Sudrajat - Non è come tirare la catena del gabinetto». Ci vuole tempo per riportare l'ordine, che le stesse truppe regolari secondo l'unanime testimonianza - hanno sistematicamente infranto. E ai tempi lunghi sembra orientarsi anche il Consiglio di sicurezza dell'Onu, che ieri ha confermato il ritiro da Timor est dei 200 funzionari della missione Unamet, facendolo scivolare all'ultimo momento di 24 ore: domani il personale delle Nazioni Unite lascerà l'isola, l'assunzione è disperata, si cerca soltanto di non lasciare del tutto abbandonate le duemila persone che hanno trovato rifugio negli uffici dell'Onu e che ora temono rappresaglie.

«Se la comunità internazionale non interviene alla svelta a Timor est moriremo tutti». Con un collegamento fortunoso con la tv portoghese «Antena 1», il vescovo di Baucau, monsignor do Nascimento, esorta a far presto per fermare la barbarie. Tre religiosi sono morti insieme a un centinaio di civili nella chiesa di Suai. Lo stesso monsignor do Nascimento è stato ferito ieri da una coltellata alla mano, nell'assalto della sua residenza. Dall'Australia il vescovo Belo, premio Nobel per la pace, prega l'Onu di intervenire comunque, anche senza l'assenso di Jakarta. Ma l'ingegneria umanitaria stavolta è meno pronta, solo il Portogallo ha chiesto una riunione d'urgenza del Consiglio di sicurezza, sollecitando l'invio di un contingente di pace, con o senza l'accordo dell'Indonesia.

L'orientamento generale della diplomazia internazionale è un altro. Molti paesi sono favorevoli all'invio di truppe, tutti i membri permanenti del Consiglio di sicurezza sembrano disponibili all'intervento, ma solo dietro l'invito di Jakarta. Più che un'azione di forza, perciò, c'è da aspettarsi il varo di severe misure finanziarie - magari per iniziativa di singoli Stati - per costringere le autorità indonesiane a un ripensamento. L'amministrazione Clinton è stata piuttosto esplicita a questo proposito, mentre insiste con una certa determinazione perché Jakarta «inviti» un contingente internazionale. «Ci saranno gravi conseguenze finanziarie se il governo indonesiano darà prova di inefficienza o di complicità con le milizie», ha detto ieri il segretario alla Difesa William Cohen. Il presidente francese Chirac ha

minacciato la revoca degli aiuti internazionali e il Fondo monetario internazionale pensa di rinviare la missione a Jakarta, che avrebbe dovuto precedere l'elargizione della prossima tranche di 460 milioni di dollari, attesi per il prossimo ottobre. Esazioni, dure come quelle applicate in Sudafrica ai tempi dell'apartheid, sono la medicina che prescrive il leader indipendentista timorese José Ramos Horta.

«A Dili torna la calma». Il generale Wiranto, comandante in capo delle Forze armate e ministro della difesa, a dispetto dell'evidenza proclama il successo della legge marziale, decretata martedì scorso. «Non c'è più rumore di spari, non si segnalano vittime», dice, mentre nomina un nuovo comandante per la regione timorese, il generale Syahnakri. Il predominio dei militari nella gestione della crisi ieri aveva alimentato la voce di dissensi con il presidente Habibie, che sarebbe stato prossimo alle dimissioni. Tanto Wiranto che il ministro degli esteri Alatas hanno smentito seccamente. E il generale ha assicurato che le truppe regolari stanno riportando l'ordine nella regione. «C'è stata una riunione con le milizie pro-indonesiane per far loro comprendere che non è più necessario lasciarsi andare ad azioni contro la legge», ha detto Wiranto. Il lavoro è finito, anche le milizie sono d'accordo.

Le poche testimonianze che riescono a filtrare da Timor est parlano d'altro. Le strade di Dili



sono ormai deserte, i cecchini appostati intorno alla missione Onu sparano su qualsiasi cosa si muova. Manca il cibo, le medicine, l'acqua. Sono state tagliate le comunicazioni telefoniche, non funzionano nemmeno i satellitari. Gruppi di uomini armati sono padroni della città, rubano e incendiano. Anche l'abitazione della famiglia del leader indipendentista Xanana Gusmao è stata data alle fiamme.

Da ventiquattro ore sono stati persi i contatti con le missioni religiose di Dili e Bacau. La maggior parte dei missionari sono stati evacuati, ma molti restano ancora a Timor est. Il Vaticano denuncia violenze contro la Chiesa. Tremila delle diecimila persone che si erano rifugiate nella missione salesiana di Comoro sono state caricate a forza sui camion e portate via, i padri le hanno seguite. Da Dili, suor Esmeralda de Araujo riesce a lanciare un fugace messaggio all'agenzia missionaria Misna. «Quando gli uomini dell'Onu partiranno ci uccideranno tutti. Il mondo parla e noi moriamo. Sappiamo che le milizie manterranno la promessa. Significa condannare degli innocenti. Chi sarà responsabile della nostra morte?».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il rispetto dei diritti umani, l'ingegneria umanitaria? Belle parole che servono il più delle volte a mascherare una realtà della politica internazionale che ha ben altre priorità e fondamenti. A contare sono i rapporti di forza, gli interessi geopolitici della grande potenza americana. Per questo non mi sorprende neanche un po' il silenzio di chi aveva alzato la voce e versato lacrime, spesso di "coccodrillo", di fronte alla tragedia del Kosovo. Altro che principi morali ed etica della responsabilità! Si interviene con decisione solo se quei principi evocati incrociano gli interessi di potenza. Altrimenti c'è il silenzio. Il silenzio degli ipocriti, il silenzio dei complici». Inizia così, con questo lucido, argomentato, appassionato «j'accuse» il nostro colloquio con Max Gallo, tra i più autorevoli e affermati storici francesi.

A Timor Est si continua a morire. Migliaia di civili sono in balia delle milizie filo-indonesiane. Gli appelli alla Comunità internazionale perché ponga fine, subito, ai massacri non hanno ancora avuto risposte concrete. In questo vuoto di iniziativa si colloca anche il silenzio di quanti avevano alzato la loro voce per chiedere l'intervento in Kosovo contro la pulizia etnica messa in atto dalle

milizieserbe. «Mi sorprende di questa sorpresa. In molti hanno creduto, anche in buona fede, che i bombardamenti contro la Serbia e l'azione armata in Kosovo fossero motivati da ragioni umanitarie. Io non l'ho mai pensato. Bisogna guardare le relazioni internazionali con gli occhi disincantati di Tucidide: sono i rapporti di forza a determinare le relazioni internazionali. Il rispetto dei diritti umani era solo il paravento dietro il quale si nasconde-

«A contare sono solo i rapporti di forza degli americani. Altro che principi morali»



vano ben altre motivazioni che hanno spinto, in particolare Stati Uniti e Gran Bretagna, all'azione militare. Sono logiche di potenza che presiedono alla decisione di agire nei Balcani e di limitarsi alle condanne formali a Timor Est. Di nuovo siamo alla vecchia politica dei due pesi e due misure. Non ci vuole molto per capire quale logica muova le relazioni internazionali».

Tuttavia c'è chi sostiene, adducendo argomenti di politica diplomatica, che Timor Est non è il Kosovo?

«È vero. Nella strategia americana, che è quella egemone, non sono sullo stesso piano. Ma per favore, non si utilizzino altre argomentazioni per giustificare la colpevole inerzia della Comunità internazionale di fronte allo scempio di vite umane in atto nella "lontana" Timor Est. Che almeno ci venghi sparmiato questo insulto all'intelligenza».

In queste ore si invoca l'Onu. «E si continua a perdere tempo. Colpevolmente. Ma se l'Onu non riesce nemmeno a inviare tremila caschi blu in Kosovo. Ma anche questo non deve menar scandalo. Si è voluto, da parte delle grandi potenze economiche e militari, emarginare le Nazioni Unite. Da quanto tempo si parla di un esercito di pronto intervento dell'Onu? E cosa si è fatto concretamente per realizzarlo? Nulla. Forse l'Australia alla fine interverrà. Ma se lo farà non è perché è più sensibile alle grida di dolore che giungono da Timor Est ma perché è coinvolta negli equilibri regionali».

Lei appare molto critico verso gli Stati Uniti e l'Europa. «Quello che non riesco a sopportare è la doppiezza immorale di chi si erge a paladino dei più deboli solo quando ciò coincide con i suoi disegni di potenza. Nel Kosovo si è intervenuti - e lungi da me assolvere il regime tirannico di Belgrado - perché gli Stati Uniti avevano interesse a creare un punto di frizione tra l'Europa comunitaria e la Russia. In Asia le cose sono più complesse, Washington non ha ancora deciso quale strategia adottare nei confronti della Cina e di altre potenze regionali. Ja-

akarta può rivelarsi ancora un utile alleato ed allora è bene non mostrare troppi muscoli e procedere con i piedi di piombo. E intanto migliaia di persone vengono massacrate perché hanno cercato di conquistare l'autodeterminazione con le "armi" della democrazia. Hanno usato una scheda elettorale e non un mitra. Come "predicatore" dall'Occidente. Ed ora questa gente è stata abbandonata alla mercé degli azgluzini. C'è solo da vergognarsi per questo tradimento. Il messaggio che emerge dalla barbarie di Timor Est è devastante: per riscattarsi, per veder riconosciuti i propri diritti, primo fra tutti quello alla vita occorre usare la forza».

Ma non c'è contraddizione tra denunciare la pretesa degli Stati Uniti di voler essere i «gendarmi del mondo» salvo poi accusarli di ignavia e di complicità quando non mandano i marines, stavolta a Timor Est? «Non è certo un caso che oggi l'Onu non abbia la forza per intervenire direttamente nelle aree di conflitto. Nel vuoto, è la potenza degli Usa a dettar legge. Una lezione che l'Europa fa fatica a comprendere. Il fatto insopportabile è che questo "gendarme" vorrebbe anche essere acclamato come il paladino senza macchia e senza paura dei diritti degli ostesi...».

Invece? «Invece dimostra quanto meno un eccesso di discrezionalità nel far rispettare quei principi che si vorrebbero universali. Per averne conferma, basta rivolgersi ai curdi, o alle donne afgane ed oggi agli abitanti di Timor Est».

## Barak ai coloni: «Non subirò ricatti»

### La Knesset dà il via libera all'accordo di Sharm el-Sheikh

«Riconosco che il processo di pace è legato a una dolorosa separazione da terra della patria cui siamo legati con tutta l'anima». Una separazione dolorosa ma inevitabile. È la pace del realismo quella evocata da Ehud Barak. Il premier israeliano motiva così, in nome di quel pragmatismo che fu alla base della politica di Yitzhak Rabin, il via libera del suo governo (17 voti a favore e uno contrario) all'accordo «Wye 2». E in serata è la Knesset, il Parlamento israeliano, a dare samoforo verde alla nuova intesa con l'Anp (54 sì, 23 contrari, 2 astenuti). Forse già da oggi e, comunque, entro lunedì, Israele trasferirà al controllo civile palestinese, mantenendo però la responsabilità sulla sicurezza, il 7% del territorio cisgiordano occupato. Oggi, inoltre, Israele scarcererà un gruppo di 200 detenuti politici palestinesi. Un evento, questo, atteso con trepidazione a Gaza e in Cisgiordania dove sono previste acco-

glienze trionfali per gli «eroi dell'Intifada». Nel suo lungo e appassionato discorso alla Knesset, Barak ha ribadito che l'accordo firmato sabato notte a Sharm el-Sheikh ha il merito di aver ristabilito un clima di fiducia con i palestinesi, di avere rotto l'isolamento internazionale di Israele e di aver rinnovato il «dialogo intimo» con gli Stati Uniti, sottolineando che l'accordo stesso vieta alle parti di modificare in modo unilaterale lo status della Cisgiordania e di Gaza.

La sicurezza di Israele si fonda su rapporti di pace con i suoi vicini, afferma Barak. «Siamo un governo responsabile - insiste il premier laburista - e sappiamo che allo scopo di garantire il futuro, la sovranità e la potenza di Israele, dobbiamo prendere decisioni difficili, a volte dolorose, per separarci dai palestinesi». La separazione come passaggio obbligato per una «pace nella sicurezza». Concetto caro a Rabin e

rilanciato dal suo «erede» politico. I diritti fondamentali dell'uomo, le libertà democratiche e il diritto di Israele a una vita sovrana sulla sua terra, spiega Barak, sono in evidente contraddizione col dominio che lo Stato ebraico esercita su milioni di palestinesi. Riflessioni che sono all'antitesi del patrimonio ideologico della destra ebraica. Ed è ad essa che l'ex capo di stato maggiore ora alla guida politica di Israele che si rivolge con un esplicito ammonimento a non provocare nel Paese un clima infuocato di sovversione, come ai tempi che precedettero l'assassinio di Yitzhak Rabin. Alza il tono della voce Barak quando avverte, rivolto ai banchi della destra ultranazionalista: «Non saremo tolleranti davanti a manifestazioni di violenza». Un monito rispettato al mittente dai coloni della Cisgiordania. La mobilitazione generale negli insediamenti è già scattata e sono annunciate decine di iniziative di

protesta contro la «resa ad Arafat» da parte del «traditore Barak». Impegnato a fronteggiare l'annunciata rivolta dei coloni, il premier israeliano deve anche guardarsi dai problemi interni alla variegata maggioranza che lo sostiene. La grana maggiore è targata «Shas». Il partito ultraortodosso sefardita (17 deputati) ha minacciato di lasciare il governo se non otterrà immediatamente fondi per le sue scuole. In segno di protesta i quattro ministri dello «Shas» hanno boicottato la riunione dell'Esecutivo che ha votato il progetto di bilancio per il 2000. Ad opporsi decisamente all'«indebito finanziamento» è il ministro dell'Istruzione e leader del «Meretz», la sinistra sionista, Yossi Sarid. Per evitare una crisi, Barak ha chiesto al consigliere giuridico del governo Elyakim Rubinstein di trovare i mezzi legali che consentano di dare soddisfazione, e soldi, allo «Shas».

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

È mancato all'affetto dei suoi cari

**PASQUALE CERA**

I compagni Ds di Acilia partecipano affranti al dolore della signora Libera, Anna, Massimo, Antonio e Angelo.

Roma, 9 settembre 1999

È venuto a mancare a Trieste

**DARWIN VISINTINI**

Lo annunciano il fratello Ferrer, Ugo Diana e Dario, i nipoti Giulio e Giorgio e i parenti tutti. Trieste, 9 settembre 1999

I compagni dell'Arci di Firenze sono vicini con immenso affetto a Gloria Campi e alla sua famiglia per la dolorosa perdita della

**MAMMA**

Viareggio, 9 settembre 1999

A 10 anni dalla scomparsa del compagno

**SERGIO VALMAGGI**

Nora e Sara lo ricordano con immutato affetto. Sesto S. Giovanni, 9 settembre 1999

Nel 25° anniversario della sua scomparsa i Democratici di sinistra di Busto Arsizio ricordano il compagno

**NOÈ PELLEGGATTA**

e lo indicano alle nuove generazioni come esempio di coerenza ideale, politica e culturale. Il compagno Pellegatta fu antifascista convinto e seppa trasmettere alla sua famiglia, ai compagni e a tutti coloro che lo hanno conosciuto i valori di libertà e di democrazia.

Busto Arsizio, 9 settembre 1999

